

Un taglio di ottanta chilometri. Uno spiraglio di disponibilità incrina il «Muro della discordia». Mentre all'Aja la Corte di giustizia internazionale chiudeva le udienze sulla legalità della barriera israeliana, a Gerusalemme le autorità militari dello Stato ebraico annunciavano un significativo alleggerimento del «muro». Il generale di brigata Eran Ophir, responsabile dei servizi tecnici e logistici di T'sahal, ha indicato che la barriera sarà ridotta di 80 chilometri per alleviare i disagi e le sofferenze che provoca alla popolazione palestinese, soprattutto nelle aree prese a tenaglia dal «muro» alla periferia di Gerusalemme. La misura deve ancora essere formalmente approvata dal governo. Il «muro», ancora in costruzione, dovrebbe così essere lungo circa 640 chilometri, invece dei 720 finora previsti. Alcuni chilometri di barriera, già costruiti, sono in corso di smantellamento, o stanno per esserlo, attorno al villaggio palestinese di Baka el Sharkiyeh e a est di Qalqilya. Secondo Ophir la barriera, costruita da Israele per impedire l'infiltrazione di terroristi kamikaze nel Paese, avrà effettivamente la forma del muro solo lungo 37 chilometri (il 6% circa dell'insieme), 29 dei quali attorno a Gerusalemme (dove raggiunge anche gli 8 metri d'altezza). Il resto della barriera sarà costituito prevalentemente da reti metalliche collegate a sensori elettronici. Gli 84 chilometri di «muro» attorno alla Città Santa saranno completati, sottolinea il generale, verso la fine del 2004. Stando a Ophir numerosi punti di passaggio controllati saranno aperti nel tracciato della barriera, in particolare a Gerusalemme. Il completamento della barriera appare cruciale per molti israeliani, soprattutto a Gerusalemme. I molti «buchi» ancora aperti nel «muro» attorno alla Città Santa hanno consentito due volte nelle ultime settimane a terroristi kamikaze provenienti dalla vicina Betlemme, in Cisgiordania, di arrivare fino in centro e di farsi esplodere in due bus pieni di civili. «La barriera - ribadisce Ranaan Gissin, portavoce del premier israeliano Ariel Sharon - è parte fondamentale del nostro sistema di difesa contro i terroristi».

E una pagina nuova nella guerra al terrorismo è stata scritta ieri mattina quando reparti militari israeliani sono penetrati nel cuore di Ramallah, hanno imposto il coprifuoco, hanno occupato alcune banche e un centro di computer. Il nuovo terreno di scontro è stato individuato da Israele nelle transazioni

“ Le autorità militari dello Stato ebraico annunciano una modifica del tracciato: «Vogliamo alleviare le sofferenze dei palestinesi»



Nell'irruzione negli istituti di credito sequestrati tra i sette e i nove milioni di dollari «Servivano a finanziare i terroristi». Abu Ala: «Atto mafioso»

Sharon sotto pressione taglia il Muro

Israele pronto a rinunciare a 80 chilometri. Blitz nelle banche di Ramallah

La protesta contro la costruzione del muro israeliano nel villaggio di Surik alla periferia di Gerusalemme. Foto di Mahfouz Abu Turk Reuters



banarie, nei moduli che accompagnano le operazioni, nelle casseforti, nelle memorie dei computer. In questo modo l'intelligence conta di ricostruire l'intricata ragnatela dei contatti fra l'Anp, le associazioni di beneficenza, i diversi movimenti politici palestinesi e i loro finanziatori esteri, con particolare attenzione ai conti legati ai guerriglieri libanesi Hezbollah, quelli di associazioni di carità legate a Hamas e alla Jihad islamica, e infine conti privati di palestinesi che Israele ritiene siano fomentatori di terrorismo. «Abbiamo confiscato fra i sette e i nove milioni di dollari in contanti, da 400 conti correnti», ha detto ai giornalisti un alto esponente governativo israeliano. L'«assalto» alle banche viene condannato dalla dirigenza palestinese. Abu Ala lo considera «un atto mafioso». «Israele vuole distruggere la nostra economia», denuncia il ministro per i negoziati Saeb Erekat. «Si tratta di un gesto contrario al diritto internazionale», gli fa eco Jibril Rajoub, consigliere del presidente Yasser Arafat per la sicurezza nazionale. «Quelle banche - aggiunge - operano sotto il controllo della Banca Mondiale». Alla vista dei soldati, gruppi di militanti hanno cercato di opporre resistenza, ma sono stati dispersi con candelotti lacrimogeni e con proiettili rivestiti di gomma. Alcuni feriti sarebbero stati soccorsi in ritardo perché i militari hanno ostacolato gli spostamenti delle ambulanze. Complessivamente, una quarantina di persone sono rimaste ferite, alcune di esse in modo grave. I soldati hanno subito puntato verso due filiali della Arab Bank (a Ramallah e nella vicina al-Bireh), verso la International Palestinian Bank e verso la Cairo-Amman Bank. I clienti sono stati fatti allontanare, e subito dopo esperti di computer della polizia israeliana e dello Shin Bet (il servizio di sicurezza interno) hanno preso in pugno la situazione. L'apertura delle casseforti è stata problematica, secondo la radio militare, perché necessitava il permesso degli uffici al Cairo e ad Amman, permesso che è stato negato. Infine l'apertura c'è stata. L'operazione Torcia verde - senza precedenti nel suo genere - è stata autorizzata in persona dal premier Ariel Sharon. «Il nostro obiettivo non è di sconvolgere la vita a Ramallah - afferma Gideon Ezra, un vice ministro del Likud -. Ma al tempo stesso, non vogliamo che i palestinesi sconvolgano la vita da noi. E con milioni di dollari, si fanno non pochi attentati». u.d.g.

il paradosso del Muro

Segue dalla prima

È qui che il sacrosanto diritto alla difesa si trasforma in altro e incontra la cultura del «Grande Israele» che permea l'ideologia della destra nazionalista israeliana.

Il precursore della necessità della separazione unilaterale è un intellettuale da sempre impegnato nel dialogo: Abram Bet Yehoshua. Le sue considerazioni aiutano a capire al meglio come un bisogno condiviso di sicurezza sia divenuto la leva per praticare ben altri propositi. Spiega Yehoshua: «Da oltre due anni e mezzo continuo a sostenere la necessità vitale di un vero confine, con una barriera fisica fra noi e i palestinesi. È essenziale nella lotta contro il terrorismo, su questo non c'è discussione. Ma quella barriera dovrebbe seguire rigorosamente il confine del 1967». Nel governo di unità nazionale furono i ministri laburisti, Shimon Peres (esteri) e Benjamin Ben Eliezer (difesa), a farsi portatori di questa idea. A rifiutarla furono i ministri della destra, compreso il premier Ariel Sharon. A premere per la bocciatura della proposta fu l'ala più dura del Likud (il partito di Sharon), le forze dell'estrema destra, l'ala oltranzista del movimento dei coloni: nella loro ottica, l'adozione della barriera era un intollerabile cedimento ai nemici di Israele. Perché quella barriera rimetteva in discussione un fondamento ideologico della destra legata al revisionismo sionista: la supremazia di Eretz Israel, della Terra d'Israele sullo Stato d'Israele. Assumere quella proposta comportava infatti l'accettazione di uno smantellamento, sia pure graduale e negoziato, di tutti gli insediamenti nella Striscia di Gaza e in Cisgiordania. Israele - rileva

La barriera figlia della sinistra, snaturata dalla destra

ancora Yehoshua - ha pagato un enorme tributo di sangue a questa resistenza politico-ideologica all'adozione di una misura che già s'imponesse agli albori della seconda Intifada. Imposta da una militarizzazione estrema della rivolta da parte dei gruppi radicali palestinesi; una deriva terroristica se non asseccata, di certo

non osteggiata da Yasser Arafat. Accettare quell'idea di separazione unilaterale, portava con sé il riconoscimento del diritto dei palestinesi ad un Stato indipendente senza insediamenti ebraici al proprio interno. Ma la «barriera» voluta da Ariel Sharon è segnata dai pesanti condizionamenti dei suoi oppositori tutt'altro

che pentiti. «Sharon - sottolinea ancora Yehoshua - ne ha approfittato per annettere territori palestinesi, e questo è stato un disastro. Non solo per i palestinesi, ma anche per noi, poiché quella diventa una linea indifendibile. Mettendo i palestinesi di fronte al fatto compiuto, la sicurezza è stata compromessa anziché essere ga-

rantita». «Il muro all'origine, è stato proposto proprio dalla sinistra israeliana, dai settori più pacifisti e più vicini ai palestinesi», concorda padre David Jaeger, francescano di Terrasanta ed esperto di questioni mediorientali. «L'idea - spiega - rispondeva alle esigenze di sicurezza in Israele per fermare

gli attentatori e nello stesso tempo il muro doveva demarcare la frontiera tra Israele e Palestina e passare lungo la cosiddetta Linea Verde. Doveva dunque creare sicurezza per Israele ma anche per i palestinesi», poiché sarebbe stato definitivamente sancito che la terra oltre il muro sarebbe appartenuta appunto solo ai palestinesi.

si. Lo strappo, dunque, non è nel principio (il diritto alla difesa) ma nella sua traduzione sul campo. Una traduzione che ha una sua evidente implicazione politica che non è sfuggita alla comunità internazionale. Le divisioni al suo interno si sono manifestate sull'opportunità di investire del problema un soggetto giuridico, la Corte di giustizia internazionale dell'Aja, ma non sulla valutazione, unanimemente negativa (con l'eccezione del vice premier italiano Gianfranco Fini) dell'estensione della barriera nel cuore della Cisgiordania occupata. Una critica che ha unito i cinque Paesi membri permanenti del Consiglio di Sicurezza (Usa, Russia, Cina, Francia e Gran Bretagna), alle restanti cancellerie europee e alla stragrande maggioranza degli Stati membri delle Nazioni Unite. Ma se non esiste una «via giudiziaria» alla pace, è altrettanto vero che non esiste una scorciatoia militarista al raggiungimento di una pace nella sicurezza per Israele (e i palestinesi).

Modificare il tracciato è quindi un problema politico, prim'ancora che militare. «Il percorso sembra essere stato programmato allo scopo soprattutto di incorporare e rendere contigui gli insediamenti ebraici illegali e il territorio israeliano», rileva in un rapporto la Human Rights Watch, l'organizzazione umanitaria americana che si batte per i diritti umani. Modificare il tracciato ritornando alla visione originaria della barriera difensiva, esercitando così il diritto alla sicurezza senza trasformarlo in esercizio di dominio su di un altro popolo. Un benefico ritorno al passato per Ariel Sharon. E per ciò che resta del dialogo israelo-palestinese. Umberto De Giovannangeli

La destra nazionalista considera invece lo sbarramento alla luce della realizzazione del progetto del Grande Israele

Tribunale penale internazionale per la ex Jugoslavia

Due anni di processo a Milosevic L'accusa conclude per evitare ritardi

BRUXELLES Dopo due anni, si è chiuso l'esame dei testimoni dell'accusa al processo contro Slobodan Milosevic davanti al Tribunale penale per la ex Jugoslavia all'Aja. I giudici hanno accettato ieri la richiesta della procura di interrompere le deposizioni, dopo che le ultime due udienze sono ripetutamente slittate a causa delle condizioni di salute dell'ex presidente jugosla-

vo. Restavano da sentire ancora due testimoni, ma l'Ufficio del procuratore (Otp) non ha voluto allungare oltre i tempi. «Vista la particolare situazione, l'Otp non vuole altri ritardi, dal momento che siamo arrivati alla fine del caso», ha spiegato la portavoce Florence Hartmann. Per questo, l'Otp aveva chiesto al collegio giudicante di poter presentare una memoria scritta, così

da abbreviare i tempi del più importante caso per crimini di guerra dal processo di Norimberga, in cui furono giudicati i gerarchi nazisti. Sul procedimento pende la spada di Damocle delle dimissioni del presidente della corte dovrà emettere il verdetto su Milosevic, Richard May. Per motivi di salute, May lascerà il tribunale il 31 maggio e se non dovesse essere stata già decisa la sentenza, l'ex presidente jugoslavo potrebbe anche chiedere l'annullamento del processo e un nuovo dibattimento.

«La parte dibattimentale dedicata all'accusa è finita», hanno detto in una nota i giudici dell'Aja. Ora, la parola passerà a Milosevic, che ha rifiutato di farsi assistere da un avvocato e ha fatto ricorso ai suoi studi in legge per difen-

dersi da solo. A partire dall'8 giugno, l'ex uomo forte di Belgrado avrà cinque mesi di tempo per dimostrare la sua innocenza e controbilanciare le 29mila pagine di prove e le 290 testimonianze presentate dal procuratore capo Carla Del Ponte. Il processo, che dovrebbe concludersi nel 2005, ha subito diverse sospensioni fin dalla sua apertura nel febbraio 2002 a causa della salute di Milosevic, che ha problemi cardiaci e di pressione alta. Milosevic è sul banco degli imputati dal febbraio del 2002 e deve rispondere di oltre 60 capi di accusa per crimini di guerra e contro l'umanità, per il ruolo avuto nelle atrocità commesse durante le guerre in Croazia, Bosnia e Kosovo. Per la sola Bosnia, poi, è accusato anche di genocidio.

l'Unità Abbonamenti Tariffe 2004

	quotidiano		quotidiano + internet	internet
	Italia	estero		
12 MESI	7 GG	€ 296	€ 574	€ 308
	6 GG	€ 254		€ 132
6 MESI	7 GG	€ 153	€ 344	€ 165
	6 GG	€ 131		€ 66

● postale consegna giornaliera a domicilio ● coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola

● versamento sul C/C postale n° 48407035 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale Spa via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma

● Bonifico bancario sul C/C bancario n° 22096 della BNL, Ag. Roma-Corso ABI 1005 - CAB 03240 - CIN U (dall'estero Cod. Swift BNLITRR)

● carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it)

Importante indicare nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio, per posta o internet

Per ulteriori informazioni scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10.00 alle ore 16.00 al numero 06.69646471 - fax 06.69646469

Per la pubblicità su **l'Unità** **PK** publikompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/S, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo T01/a, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via Scano 14, Tel. 070.308308
CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154

CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668
FIRENZE, via Turchia 9, Tel. 055.6821553
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0832.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11

NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincolin 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
SAVONA, piazza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, viale Teracati 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9,00-13,00 / 14,00-18,00

Sabato ore 15,00-18,00 / Domenica ore 17,30-18,30 Tel. 06.69.646.395

Tariffe base Iva inclusa: 5 € (Iva esclusa) a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)